

Olivier Messiaen, Quatuor pour la fin du temps
Quarto movimento “Lode all’immortalità di Gesù
Oropa, 30 luglio 2018

Giacomo Tesini al violino, Massimo Guidetti al pianoforte
“Nuovi cieli, vecchia terra”, di Gabriella Caramore

La prigionia e la libertà

Faceva un freddo che gelava le ossa la sera in cui Olivier Messiaen eseguì per la prima volta il suo *Quartetto per la fine del tempo*, al campo di concentramento di Goerlitz, in Slesia, dove era rinchiuso assieme ad altri 30.000 prigionieri. Il termometro segnava 15 gradi sotto lo zero. Il pianoforte sembrava anche lui intirizzito, con i tasti che faticavano a risalire una volta premuti. E quanto agli altri strumenti del Quartetto erano anch’essi assai precari: il violoncello di Etienne Pasquier, comprato con una colletta dei prigionieri, si dice che avesse solo tre corde; il violino di Jean Le Boulaire faceva parte della dotazione del campo, per “allietare”, talvolta, i prigionieri; il clarinetto di Henri Akoka era l’unico strumento rimasto quasi avvinghiato alle mani del suo possessore. Era il 15 gennaio 1941. Olivier Messiaen, giovane compositore di 31 anni, crea un’opera – esegue un’opera creata in quei giorni di tristezza e di angoscia – capace di andare oltre la prigionia, oltre il gelo e la fame, oltre l’umiliazione, oltre una vita contesa ogni giorno alla morte: un’opera che disegnava i suoni di un tempo nuovo, di geometrie nuove, di voli d’uccelli in spazi larghi, che sognava un mondo libero e redento, in cui il tempo feroce dell’abominio e della empietà sarebbe stato cancellato per sempre, e si sarebbe inaugurato il tempo eterno della misericordia e dell’amore, della bellezza, della sapienza, della pace. Lo avevano annunciato i profeti, quel tempo: che le cose di prima sarebbero state dimenticate, tutto sarebbe passato; lo dicevano i testi sacri che vi sarebbe stato un cielo nuovo e una terra nuova. Ma prima che questo accada occorre passare attraverso la distruzione e la desolazione, occorre bere fino in fondo l’insulto alla dimensione dell’umano, bisogna affondare per poter risalire. “Ho composto questo quartetto – dirà anni più tardi Olivier Messiaen – per evadere dalla neve, dalla guerra, dalla prigionia e da me stesso. Il miglior beneficio che ne ho tratto è che in mezzo a trentamila prigionieri io ero probabilmente l’unico a sentirmi libero.” Ma no, non era l’unico, se qualcuno disse, dopo quella prima esecuzione, “Questa musica ci riscatta tutti. Un riscatto sulla prigionia, la mediocrità, e soprattutto noi stessi”.

È da una immagine dell’Apocalisse che prende inizio il quartetto e la riflessione musicale sulla fine del tempo. Dal capitolo 10, i versetti 1-7.

“E vidi un altro angelo, possente, discendere dal cielo, avvolto in una nube; l'arcobaleno era sul suo capo e il suo volto era come il sole e le sue gambe come colonne di fuoco. ²Nella mano teneva un piccolo libro aperto. Avendo posto il piede destro sul mare e il sinistro sulla terra, ³gridò a gran voce come leone che ruggisce. ... E ⁴Dopo che i sette tuoni ebbero fatto udire la loro voce, io ero pronto a scrivere, quando udii una voce dal cielo che diceva: "Metti sotto sigillo quello che hanno detto i sette tuoni e non scriverlo".

⁵Allora l'angelo ...alzò la destra verso il cielo ⁶e giurò per Colui che vive nei secoli dei secoli, che ha creato cielo, terra, mare e quanto è in essi: "Non vi sarà più tempo! ⁷Nei giorni in cui il settimo angelo farà udire la sua voce e suonerà la tromba, allora si compirà il mistero di Dio, come egli aveva annunciato ai suoi servi, i profeti".

Apocalisse 10,1-7

I colori che Messiaen trasfigura nei suoni – quello sfolgorante arcobaleno sulla testa del settimo Angelo, le colonne di fuoco, il blu del mare, il verde della terra, e tutti gli altri colori dell'Apocalisse – apparivano vividi e smaglianti nei sogni di Messiaen al campo, tra le allucinazioni dovute alla fame e alla fatica. I colori diventavano suoni e i suoni si coloravano di blu e arancio, di limpida luce stellare. E il silenzio – grande solenne che segue l'apertura del settimo sigillo – non tanto era un'eco dilatata degli ambigui e oscuri silenzi del campo, quanto il sogno di una quiete inesprimibile.

Ora, Messiaen era già un compositore di rilievo (era anche un appassionato collezionista dei suoni e dei canti degli uccelli). Inoltre il suo fervore cristiano lo orientava verso una dimensione spirituale ben precisa, ma amplificata e resa più viva dall'interesse per altre tradizioni, comprese quelle orientali. Ma è in ogni caso sorprendente che la “sua” lettura dell'Apocalisse avesse già ben individuato che non si tratta di un'opera che contiene “solo mostri e cataclismi”, ma anche “luci grandi e meravigliose, seguite da silenzi solenni”.

Ma per desiderare così tanto la libertà, per riuscire a immaginarla con i colori dell'arcobaleno sfolgoranti sopra la testa di un angelo, accompagnata da fragore di tuoni e di pietre, e seguita da “stelle improvvisate”, forse occorre davvero essere rinchiusi nelle catene dell'oppressione. Chissà. Forse possiamo anche noi oggi provare a capire che cosa significa Apocalisse, come ha fatto Olivier Messiaen. E forse anche noi, anche se non viviamo in condizioni estreme, possiamo trarne un insegnamento per il nostro tempo.

Disvelamento del male

L'Apocalisse è un libretto di 21 capitoli, scritto verso la fine del I secolo della nostra era, da un autore che si chiama Giovanni, probabilmente all'isola di Patmos, dove si trovava in esilio a causa della sua predicazione. Il periodo è quello delle prime persecuzioni contro ebrei e cristiani. Il tempio è stato distrutto, serpeggia l'insicurezza, l'identità vacilla. Tutti quei simboli – i sigilli, le trombe, le coppe, i cavalieri, le bestie, i numeri – a noi oggi non dicono nulla. Ma erano perfettamente chiari alle comunità a cui venivano rivolti. Oggi faticiamo a dare senso a “una porta

aperta nel cielo" (4,1), ad animali dotati di ali e pieni di occhi, sette sigilli che chiudono un piccolo libro, un Agnello sgozzato, con sette corna e sette occhi ... Ma, appunto, il significato della parola "Apocalisse" non è "catastrofe", "disastro", ma è invece spiegazione, "svelamento". Togliere il velo. Capire. Noi facciamo fatica a comprendere quelle figure perché nella modernità si è interrotta quella catena di connessioni simboliche che fino a un certo punto erano rimaste chiare, evidenti.

Eppure, a leggere con attenzione, non è difficile tradurre anche per noi in occasione di *disvelamento* le bestie e gli agnelli, gli angeli e i mostri, i numeri e i libri, il cielo nuovo e la terra nuova. Possiamo provare a far parlare quel libro anche oggi. Anche oggi possiamo provare a scorgervi qualcosa che ci riguarda.

In primo luogo c'è una " rassegna " del male che attraversa il mondo. Si dirà che non c'è bisogno dell'Apocalisse per considerare il mondo come magma confuso in cui regnano sopraffazione e violenza, distruzione e indifferenza. Basta guardare ai boschi in fiamme, a quegli azzurri sudari che sono diventati i nostri mari, agli intrighi dei potenti, alle scuole dell'odio, all'ingiustizia che dilaga, alla miseria mai sconfitta. Ma l'Apocalisse non si limita a "esibire" uno scenario di empietà e di sventure. Ci mostra – se abbiamo occhi per vedere e orecchie per intendere – attraverso quali meccanismi il male ci sembra bene, ci seduce, ci avvince, ci insidia e ci adescia. In definitiva, in che modo siamo *complici* del male anche quando non lo facciamo o crediamo di non farlo.

Le due "bestie", ad esempio. Quella che sale dal mare e quella che sale dalla terra. Dietro "la grande bestia" che sale dal mare (13,1) non è, in fondo, così difficile riconoscere il potere di tutti i tempi e di tutti i luoghi, dietro a cui va la "terra intera, presa da ammirazione" (13,3).

E nella "seconda bestia": quella che sale "dalla terra" (13,11), quella che ha le corna "simili a quelle di un agnello", ma parla con "parole di drago" (13,11), non dovrebbe essere così difficile identificare le maschere dei seduttori di ogni tempo. Per mezzo dei suoi prodigi, delle sue esibizioni, del suo apparato sacrale "sedusse gli abitanti della terra dicendo loro di erigere una statua" (13,14) alla prima bestia! Non riconosciamo qui il simulacro di tutti i poteri religiosi, ideologici, totalizzanti e totalitari, che sottomettono le libertà degli individui alla loro visione, rendendoli schiavi della bestia del potere? Ecco, qui, il grande inganno dell'idolatria, in agguato dietro ogni forma di autorità, dietro ogni forma egemonica, dietro chiunque si rinchiuda in un palazzo: civile, religioso, culturale o altro. Ci siamo illusi, per un po', di vivere nel disincanto. Ma ora ci accorgiamo invece di vivere gonfi di incantamenti, pervasi da sortilegi dai quali ci lasciamo affascinare e corrompere.

Così, dietro il nome della "grande prostituta" (17,1), "Babilonia la grande" (17,5), "ebbra del sangue dei santi e del sangue dei martiri" (17,6), possiamo leggere i nomi

delle nostre città, che si nutrono di “schiavi e vite umane” (18,14), che non tengono in nessun conto “tutti coloro che furono uccisi sulla terra” (18,23). “Perché tutti tuoi mercanti erano i grandi della terra, perché tutte le nazioni dalle tue malie furono sedotte” (18,24). Non c’è bisogno di dare dei nomi geografici a queste città: potrebbe essere New York o Pechino, la Libia oppure un villaggio del Nepal oppure una delle nostre città... Si tratta di tutti i luoghi in cui il potere si nasconde dietro la maschera del diritto e della giustizia, dietro le vesti dell’agnello e dietro l’autorità di un libro, di un codice, e tace menzogne, e occulta soprusi.

Nello svelare i meccanismi del potere, le seduzioni che ci catturano, le nostre connivenze, le nostre omertà, l’Apocalisse ci inchioda anche alle nostre responsabilità. E ci chiede se non è il tempo di spezzare la catena delle complicità. Noi ci chiediamo *ancora* come è stato possibile che tanti bravi cittadini tedeschi abbassassero lo sguardo e chiudessero il naso di fronte al fumo dei camini che si levava a fianco delle loro case. Quelli che verranno dopo di noi si chiederanno come abbiamo fatto a fare il bagno nello stesso mare in cui migliaia di profughi annegano, o come abbiamo fatto a consumare tutta l’acqua della terra. Può darsi che questo sia solo moralismo. L’urgenza che preme dentro i capitoli dell’Apocalisse credo riguardi anche noi.

Il tempo nuovo

L’urgenza. Appunto. L’Angelo “con un piede sul mare e uno sulla terra” annuncia che “non vi sarà più tempo”. Come dobbiamo intendere questo annuncio? Come una speranza o come una minaccia? In entrambi i sensi, forse. Il primo senso è certamente quello che “il tempo si è fatto breve” – non ci sarà più “dilazione”, traducono alcuni o non vi sarà più “indugio” – è finita la misura di tempo che ci è stata concessa. La grande ora della giustizia è data come imminente: “In un’ora sola è andata dispersa la grande ricchezza di Babilonia” (18,17). Il giudizio è alle porte. “Il tempo è vicino”. “Presto” è atteso il ritorno del Signore” ...

In un’ora sola possono essere distrutte le nostre città, lo sappiamo. Ma ... strano. Paradossalmente, noi che viviamo in un tempo veloce, in una accelerazione dei ritmi vitali, sembriamo non avvertire nessuna urgenza. Sembriamo vivere in un eterno presente, e nello stesso tempo siamo incapaci di attesa, in un mondo che non contempla più futuro.

Ma c’è un secondo significato, forse più nascosto, di questo annuncio della fine del tempo: ed è che la fine del tempo non è la fine di tutto. Quando Messiaen dice che partendo dal versetto dell’Apocalisse ha voluto “motivare il suo desiderio della fine

del tempo”, non intende, credo, un dissolvimento nel nulla. Ma lo spalancarsi di un tempo altro, un tempo non più orizzontale, ma verticale. Che apra dimensioni nuove, che trasfiguri i tempi delle nostre vite. Che percorra tutti i suoni delle grida, dei gemiti, degli stridori del mondo; ma apra alle lontane sonorità delle stelle. Lontane, ma capaci di lasciar cadere su di noi bagliori di consolazione. Lo sa chiunque contempi in silenzio il cielo stellato che ci sovrasta.

Chi, come Olivier Messiaen, desidera con tutto se stesso uscire dal gelo dell’infamia e spezzare le catene della storia, sogna l’epifania di nuovi cieli e di una nuova terra, come avevano annunciato i profeti: “In quel giorno il Signore eliminerà la morte per sempre, asciugherà le lacrime dai loro occhi, cancellerà l’ignominia del suo popolo ...” (Isaia 25,8). E come ripete l’Apocalisse “Detergerà ogni lacrima dai loro occhi, non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento né affanno perché le cose di prima sono passate” (Ap 21,4).

Questo tempo nuovo è il tempo dell’eterno, a cui è dedicato lo splendido assolo per violoncello del quinto movimento. È questo, credo, il tempo a cui pensa Olivier Messiaen: il tempo in cui “maestosamente la melodia si appiana, in una sorta di lontananza tenera e somma”.

Ma noi?

Se abbiamo smesso di leggere l’Apocalisse e gli altri testi sacri, è anche perché abbiamo perso ogni fiducia in un tempo nuovo. Non crediamo più che la giustizia possa regnare su questa vecchia terra e che nuovi cieli possano dischiuderci un tempo diverso da quello che conosciamo.

E tuttavia ritengo legittimo chiedersi se sia possibile una risposta diversa dalla rassegnazione. È possibile introdurre un tempo che non sia quello della assenza radicale di prospettiva? Davvero sentiamo così distante da noi quella visione del tempo breve che domina le pagine dell’Apocalisse? “Qui ci vuole una mente che abbia sapienza” (17,9) dice il testo.

L’opera di Olivier Messiaen mi sembra portatrice di questa grande sapienza. Il tempo vissuto in quel freddo e in quella disumanità era compiuto perché la storia era giunta al culmine dell’orrore e della desolazione. Ma ecco che Messiaen ci mostra che in ogni situazione, anche la più estrema, è possibile creare *un’altra modalità del tempo*. Un tempo della libertà durante la prigionia; un tempo dell’amore mentre perdura l’odio; un tempo della possibilità dell’umano là dove sembra vincere l’inumano. Un tempo *nuovo*, che spezzi la continuità del tempo ordinario.

Olivier Messiaen è colpito da questa idea del tempo che finisce. Non si esprime in termini teologici. “Non ho voluto fare un commento all’Apocalisse, ma giustificare il mio desiderio di cessazione del tempo”. Proprio in questo coglie in profondità la possibilità di un *altro* tempo: quello che apre un tempo dell’inizio, il tempo della libertà, dello spirito, della luce, del desiderio. Sappiamo che la storia umana non

cambierà mai radicalmente, non vi sarà una “terra senza il male”. Abiteremo sempre nella nostra “vecchia terra”. E tuttavia in questa vecchia terra, sulla sua dura crosta, sempre, ovunque sarà possibile far vibrare qualche squarcio di nuovi cieli che possano dare luce e colore al mondo (“Sono un musicista della luce e della gioia” diceva di sé Messiaen), che ne possano custodire la bellezza, creare conoscenza, aver cura del vivente. Forse sono questi i nuovi cieli che ci aprono all’eterno, che ci fanno assaporare qualcosa che assomiglia all’immortalità. Il *Quatuor* si chiude con una “Lode all’immortalità di Gesù”: un lungo assolo del violino, accompagnato dal pianoforte, che si conclude in una sorta di sfinimento, verso un silenzio stellare, in cui tutto è redento, tutto è incorruttibile, tutto è amore, tutto è splendore, tutto è movimento ascensionale del suono. Perché l’immortalità? In che modo ci riguarda?

Che ce ne faremmo, noi, dell’immortalità biologica se essa non contenesse un riflesso della lucentezza delle stelle, del bene, della pace? Del volo degli uccelli, dei colori degli alberi, della musica che accompagna i suoni degli universi, delle parole contenute nelle scritture di tutti i tempi, della bellezza dei cuori umani che, talvolta, riverbera la bellezza dei mondi... È qui, forse, che il tempo breve si salda col tempo dell’eterno: nell’urgenza di desiderare *nuovi cieli* che possano dare qualche bagliore di luce a questa vecchia terra.

Otto sono i movimenti del *Quartetto per la fine del tempo*. Perché otto? “Perché sette sono i giorni della creazione. Il settimo è il giorno dello shabbat divino, che si prolunga nell’eternità e diventa l’otto della luce indefettibile, della pace inalterabile”. L’ottavo movimento, come l’ottavo giorno, segna l’inizio dell’infinito, del tempo nuovo della nostra vita.

Gabriella Caramore